

Il prossimo numero
sarà "in edicola"
Domenica 30/6/2013

The 3:10
to Yuma

Dina & Franco
Bar Ristorante Stazione


The 3:10
to Yuma

Il prossimo numero
sarà "in edicola"
Domenica 30/6/2013

Al Ciacarón dla Stasiòn

Quindicinale gratuito di noterelle anonime e apocrife dal Bar Ristorante Stazione. Esce la Domenica.

22 Settembre 1893

Viene esposta la prima automobile di fabbricazione americana, costruita dai fratelli Duryea

Charles Edgar Duryea e suo fratello John Frank Duryea, nati nell'Illinois, iniziarono ad occuparsi di automobili nei primi anni '90 del XIX Secolo e realizzarono, nel 1893, il primo veicolo Duryea: un "Buggy" munito, al posto del cavallo, di un motore a benzina monocilindrico. Incoraggiati dai primi positivi collaudi su strada, i due fratelli, dopo aver fatto brevettare questa prima vettura (in data 30 aprile 1894), costruirono un secondo esemplare, con motore bicilindrico orizzontale da 1,9 litri di cilindrata, cambio a tre rapporti e trasmissione a cinghia alle ruote posteriori. Con questa automobile, munita di pneumatici, i fratelli Duryea si cimentarono nella Chicago-Evanston-Chicago (1895), vincendola. Incoraggiato da questo primo successo, Charles Duryea impianta quella che può esser definita come la prima fabbrica americana di automobili, la quale tuttavia non spiccherà mai il volo e cesserà l'attività nel 1917. Da ricordare che nel 1896 i due Duryea varcano l'Oceano con due auto e partecipano alla Londra-Brighton dove una delle due vetture conquisterà un buon terzo posto, peraltro oggetto di contestazioni.

Nel 1883 in Francia era nato il marchio che fu tra i primissimi a dare l'avvio al concetto d'industria automobilistica. George Bouton e suo cognato Charles Trépardoux stavano fabbricando piccoli motori a vapore e giocattoli quando incontrarono Jules-

Albert De Dion che propose di formare una società, costituendo

così *De Dion, Bouton et Trépardoux in Paris*. Brevettato il 25



Un "Buggy" Duryea del 1895



Uno dei primi automobili condotto da Jules-Albert De Dion, 1892

ottobre 1894 ma messo in vendita tra la fine del 1895 e l'inizio del 1896, il triciclo De Dion Bouton fu un veicolo che raggiungerà presto una grandissima popolarità (e non solo in Francia) e che ebbe anche parecchi imitatori. Si trattava d'un triciclo con motore a petrolio/benzina e telaio in tubi d'acciaio rinforzati. Il serbatoio del carburante (che comprendeva il carburatore) era situato sotto il sellino. Molto interessante il sistema d'accensione, di tipo elettrico: una bobina, alimentata da accumulatori, produceva la scintilla elettrica necessaria per infiammare la miscela. Il peso del triciclo s'aggravava attorno ai 75 kg. La stabilità del veicolo era assicurata dal basso centro di gravità. Le ruote (a raggi tangenti metallici) erano munite di pneumatici *Michelin* appositamente studiati. I pedali agivano solo per la marcia in avanti e la loro azione, si disinseriva automaticamente allorché il motore imprimeva al veicolo una velocità elevata. Il motore era un monocilindrico a 4 tempi, raffreddato ad aria, ad elevata velocità di rotazione (si parla d'un massimo di oltre 1.000 giri al minuto). La potenza massima erogata s'aggravava attorno ai $\frac{3}{4}$ di cavallo. La cilindrata era di 172 cm³ (alesaggio mm 56 e corsa mm 70). Il triciclo era munito di un efficace sistema frenante: un freno di tipo normale (ciclistico) sulle ruote anteriori ed un secondo freno agente su un tamburo calettato sull'asse delle ruote posteriori.

Quando una cosa è scritta, è scritta per sempre, ed è difficile immaginare quali ripercussioni possa avere a distanza di anni.

Settembre del '45: da pochi mesi è terminata la seconda guerra mondiale, malamente condotta e tragicamente terminata: italiani contro italiani. La situazione è drammatica. Si aggirano per la Bassa i "vendicatori". Chi ha subito angherie, durante il conflitto, è in cerca di rive, magari con gli interessi.

Per fortuna Poggio Rusco poté contare su uomini di buon senso, come Arnaldo Craici e l'on. Francesco Zanardi, che seppero mantenere l'ordine e la calma, per nulla intimoriti dai "giustizieri" provenienti da località vicine.

In questo clima non proprio tranquillo nacque -l'iniziativa fu di un gruppo di giovani poggesi, che entrarono nell'agone politico con un "prodotto" che ebbe una notevole influenza sulla vita politica del paese- la pubblicazione de "LA BAGULONA", una rivista per i giovani e i "meno giovani".

Clines A. Bazolli

Nel settembre 1945, appena conclusa la Seconda Guerra Mondiale, usciva a Poggio Rusco un giornale, **La bagulona**, MENSILE DI CRITICA SERIO-SATIRICA, diretto da Clines Bazolli e Giovanni Craici a quel tempo studenti.

Di questo giornale ne uscirono, malauguratamente, solo quattro numeri di cui io ne possiedo le fotocopie.

La causa di tale interruzione non la conosco ma, penso, per questioni politiche e dato i tempi, le satire non erano molto benviste. Peccato perché era un serbatoio di battute, vignette e articoli vari, riguardanti Poggio Rusco e i suoi abitanti. Voglio aggiungere la testata del primo numero e qualche vignetta tratta dal giornale.

Mario Tomasi



Dice bene Mario Tomasi quando scrive "dato i tempi, le satire non erano benviste". I ragazzi de "La Bagulona" non guardavano in faccia nessuno e scrivevano delle malefatte sia economiche sia politiche degli uomini di quel tempo. Brutto tempo! Brutto tempo questo e brutto tempo quello di poco prima. Chi scrive ha ancora negli occhi le perquisizioni sistematiche fatte dalla Brigata Nera nelle case di chi poteva avere cibo; ricorda poveri ragazzi assassinati buttati sopra un carrettone di quelli che s'usavano per portare vacche o tori, da una corte all'altra. Ricorda altresì povere ragazze cui si rasarono i capelli e, massimo dispregio, era loro colato del catrame sul cuoio capelluto. Ricorda un signore, con al braccio una fascia bianca con

sopra scritto CLN, e la mano imbracciava un mitra "Beretta", dare uno schiaffo così potente ad un avvocato che s'era messo un paio di volte in orbace, da farlo cadere facendosi seriamente male ad un braccio. Altre rivendicazioni personali erano fatte da chi aveva ricevuto umiliazioni e botte. Era un guazzabuglio d'odio, di malanimo, d'infelicità.

Clines A. Bazolli e Giovanni Craici raccolsero tali e tante notizie che oltre al carattere politico precipuo, verteva sul personale e su malefatte che scritte sul foglio, acrebbero acridine ed odio.

I due furono minacciati fisicamente da costringerli ad emigrare da Poggio Rusco per qualche tempo e sospendere la pubblicazione.

SINDACO A RIPOSO



Comunicario Prefettizio benemerito del 25 luglio 1943 al 27 settembre 1943 Sindaco al 24 aprile 1945 Benemerito deferenzato al 24 luglio 1945



Tutte - In coda!! Lui - Signora se vuole... Una di tutte - Non lo sapete che è la moglie del Segretario del Partito... (campagna da prima)

Al Ciacarón dla Stasiòn ©

Quindicinale gratuito di notarelle anonime e apocrife del Bar Ristorante Stazione. Esce la Domenica. Un responsabile non esiste ma si declina e respinge tenacemente qualsiasi colpa imputabile per denigrazioni, offese o derisioni che, per puro caso, dovessero individuarsi contro persone per quanto scritto, essendo il tutto frutto di fantasia. L'Ufficiale di Collegamento è il signor Mario Setti che potrà ricevere manoscritti per la pubblicazione, c/o BAR RISTORANTE STAZIONE dalle 17,30 alle 19,30 ogni giorno. Il materiale non si restituisce.

Stampa e distribuzione da parte di Tapina editrice

È oltremodo difficile o meglio, complicato, capire ora a 63 anni di distanza le didascalie delle vignette e quanto detto nei diversi articoli, non solo dei fondatori, ma di tante altre persone che "sentivano" la necessità di sfogarsi per fatti e situazioni locali, per idee politiche che fiorivano dopo vent'anni di fascismo. Sarebbe necessario, per leggere le 4 "Bagulone", aver vicino una persona che quei fatti abbia vissuto che quelle persone citate abbia conosciuto perché, ad esempio, noi conosciamo la storia di Roma, ma di questa è il riassunto essenziale che studiamo. Se dovessimo entrare nel particolare giornaliero (ammesso che cronache ci siano) non potremmo gustarlo per mancanza di riferimenti coevi. Tale è la lettura de "La Bagulona".

L'Editrice Tapina, tuttavia, intende farle rinascere quale documento storico del nostro paese.

Di seguito riportiamo l'articolo col quale i fondatori intendono esporre la loro linea editoriale, intitolato PROLOGO.

Chi lo leggerà deve tener presente il particolare momento in cui fu scritto, il coraggio di due ragazzi in mezzo a quel bailamme d'idee nuove e d'iniziative, tante autonome, per intradare un nuovo destino di quest'Italia che usciva da una prova tremenda. Ché privata di tutto, s'era difesa più che dignitosamente a Parigi con il discorso d'Alcide De Gasperi.

L'articolo è firmato da "B. C. G.": non sono altro che le iniziali di Bazolli Clines e Craici Giovanni.

Prologo

Chi scrive non è né un letterato né un poeta; e neppure si atteggia a umorista o critico di grido.

Siamo tutti modesti osservatori e ci permettiamo, poiché siamo in regime di libertà, di fare le critiche, di dare consigli. che il nostro spirito e l'amor nostro per le cose circostanti ci consentono di esprimere.

Non siamo ficcanasi inedu-

cati, bensì sinceri espositori dei fatti che si compiono in luoghi di pubblico diritto alla luce del sole o delle lampadine elettriche (beati i tempi dell'oscuramento totale).

E diciamo la verità.

Lo sappiamo anche noi: la verità talvolta riesce dura a chi riguarda; ma è bene che si dica ugualmente, perché, parliamoci chiaro, molti, anzi i più, hanno dimenticato il buon costume e la retta via d'azione.

Non ci atteggiamo con questo a fare della morale, già altri hanno tentato o tentano da secoli di ripristinarla (quando è mai esistita quest'era felice e pudica?); sappiamo infatti che sarebbe tempo sprecato.

Perciò vogliamo divertire un po' a spese di tutti ed a nostre spese dicendo ad ognuno quello che si merita in faccia, in pubblico. Credeteci, non sbagliamo: e l'unica maniera per avvertire chi vive ingenuamente, della corruzione che lo circonda.

Perché, benevoli lettori, è la corruzione che corrompe e non chi la presenta nella sua cruda realtà agli occhi del miope o dell'ingenuo.

Pertanto, allo scopo di sedare gli animi offesi nel loro amor proprio mancante, chiediamo scusa; ma sappiate che non ci pentiremo mai di quello che abbiamo fatto, poiché (ed il lettore di buon senso esprima il suo giudizio) la verità quando è detta non deve mai pentire.

Potremmo essere considerati intriganti e pettegoli: a

coloro che ci giudicano tali, rispondiamo che abbiamo fatto nostro il pettegolezzo e l'intrigo.

Il fatto è cari signori che tutti vorrebbero criticare o sottovalutare gli altri; ma quando sono punti scattano e si atteggiano a vittime della calunnia.

Ora noi non vogliamo calunniare nessuno, soltanto ci piace la sincerità e per questa non abbiamo pregiudizi di sesso o di casta. Tanto che cosa vale tacere: chi sbaglia dev'essere pronto a pagare.

Considerando però tutte le attenuanti del caso, noi non intendiamo che il colpito se ne offenda; poiché non è nella nostra intenzione rompere le amicizie o guastare la serenità colpevole degli animi.

Ci presentiamo quindi come scrupolosi osservatori ed espositori, degli avvenimenti del giorno: e se a volte ci peritiamo di avanzare le nostre critiche lo facciamo con il più puro dei concetti sull'onestà del giudizio e sulla incontestabilità dei fatti.

Calmatevi dunque e riflettete.

La santità, l'onestà, il decoro ed il pudore, l'intelligenza e la malizia, le virtù in genere, che rendono l'umanità schiva di sé stessa, non sono di tutti gli esseri viventi.

E nessuno si copra gli occhi gridando orrore o getti questo foglio offeso nel suo amor proprio.

Sarebbe sempre tardi: è bene che guadagni il tempo perduto ed impari a cono-

scere chi gli sta davanti ed al fianco.

Legga quindi fino all'ultima parola e consideri, traendo quelle conclusioni che la nostra verecondia ci impedisce di esporre chiaramente.

Nonostante questa nostra preoccupazione morale, non ci troverete timidi come tanti collegiali; non verremo mai meno alle tradizioni locali, perché abbiamo la faccia tosta, prerogativa essenziale alla conservazione delle tradizioni stesse.

Speriamo di aver soddisfatto le vostre speranze; se a ciò non siamo arrivati perdonateci, ma nel tempo stesso dovete avere fiducia in noi. Non mancheremo di dire qualche cosa a tutti, perché tutti siamo innocenti e colpevoli allo stesso modo e nello scherzo tutto è perdonabile.

Non ci fanno paura le sopportazioni e le osservazioni pungenti nel senso che per la prima i sopportati siete voi colpiti e colpite per i vostri torti e i vostri peccati e non noi per la nostra sincerità ed in secondo luogo, alle osservazioni, anche le più pungenti, sapremmo sempre rispondere a tono. Invitiamo, anzi, tutti indistintamente a dire la sua ed in particolar modo i punzecchiati a difendersi.

È una sfida che lanciano gli intimi della BAGULONA a tutti con la garanzia massima di una battaglia leale e cavalleresca.

Chi è senza peccato scagli la prima pietra.

B. C. G.

Dall'archivio di Mario Tomasi

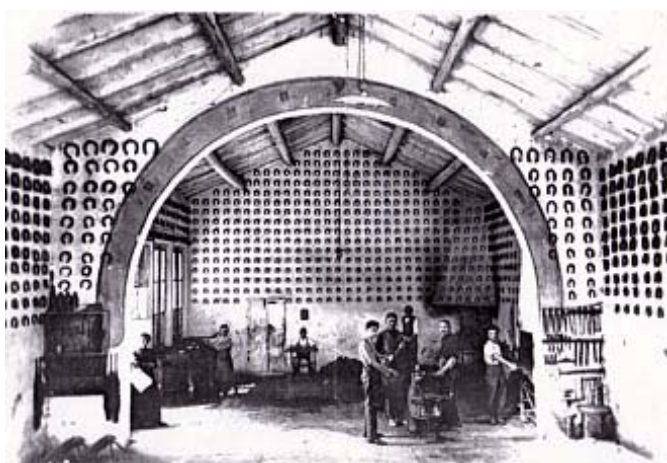


Vista da Est. A sinistra la casa del signor Amedeo Garilli, maniscalco. A destra la casa del dottor Stefano Agostini, veterinario comunale. Tra le due case l'officina ed il magazzino del signor Amedeo Garilli, maniscalco.

Nella casa del veterinario, è visibile l'apertura posta sulla sinistra che era la porta del ricovero della carrozza del medesimo; nel retro c'erano le "poste" per due cavalli.



Vista da Est. Bottega e magazzino, posti tra le due case, della Ditta Amedeo Garilli, maniscalco. Sono visibili le due teste di cavallo, delle quali quella posta a destra è la protagonista dell'articolo "Il fato del caval rapito" pubblicato sul n° 14/n° 19 totale del 14 Luglio 2013.



Interno della bottega di Amedeo Garilli, maniscalco con la presenza di dipendenti. Si osservi come il motivo dominante sia quello della forma del "ferro da cavallo".

Al Ciacaròn dla Stasiòn ringrazia di cuore il signor Mario Tomasi che ha voluto prestare queste meravigliose fotografie del 1920, che ritraggono una Poggio Rusco che non c'è più. Di quanto è qui raffigurato, è rimasta solo la casa di Carla Boni e Mario Setti che è quella costruita poco prima della grande guerra dal veterinario comunale Stefano Agostini. (a destra della prima foto in alto).

Amedeo Garilli e Stefano Agostini avevano acquistato il terreno con atto dr. Ottaviano Buttafochi N° 2798/2733 del 16 Giugno 1911. La venditrice era la signora Circe Costanzi vedova Galeotti (successivamente rimaritatasi con l'ing. Arturo Venturini).

Per l'acquisto, il dottor Agostini pagò la somma di £ 997,00 (novecentonovantasettevirgolazero) mentre il signor Amedeo Garilli pagò la somma di £ 1.081,00 (milleottantunovirgolazero). La venditrice pretese in atto che i compratori "qualora intendessero costruire delle fabbriche" "dovranno sottoporre il disegno all'approvazione della stessa" "prima d'iniziare i lavori". Era l'Ufficio Tecnico Comunale d'allora.

U. S. Poggese venduta

Il 1° marzo 1980, un commerciante all'ingrosso di ortofrutta, Massimo Cruciani, presentò un esposto alla Procura della Repubblica di Roma, sostenendo di essere stato truffato. Egli, tramite Alvaro Trinca, proprietario di un ristorante di cui era fornitore, era venuto in contatto con alcuni giocatori della Lazio, che lo avevano indotto a scommettere su alcune partite di Serie A che erano state combinate. Tuttavia, non tutti i risultati concordati si erano verificati, facendo perdere a Massimo Cruciani somme ingenti (centinaia di milioni di lire).

In seguito alla denuncia di Cruciani e di Trinca, il 23 marzo 1980 (24ª giornata di Serie A e 27ª giornata di Serie B) la magistratura fece effettuare una serie di arresti proprio sui campi di gioco, a fine incontri. Le manette scattarono per i giocatori Stefano Pellegrini dell'Avellino, Sergio Girardi del Genoa, Massimo Cacciatori, Bruno Giordano, Lionello Manfredonia (poi passato alla Juventus) e Giuseppe Wilson della Lazio, Claudio Merlo del Lecce, Enrico Albertosi e Giorgio Morini del Milan, Guido Magherini del Palermo, Gianfranco Casarsa, Mauro Della Martira e Luciano Zecchini del Perugia. Altri ricevettero ordini di comparizione, tra cui Paolo Rossi del Perugia (poi passato alla Juventus), Giuseppe Dossena e Giuseppe Savoldi del Bologna, e Oscar Damiani del Napoli.

Il 23 dicembre 1980 tutti gli indagati vennero prosciolti poiché il fatto, a livello penale, non costituiva reato. Vennero invece presi provvedimenti in ambito calcistico, in quanto venne provata l'accusa di illecito sportivo.

Lo **scandalo italiano del calcioscommesse del 1980**, noto anche come **Totonero**, fu uno scandalo che colpì il calcio italiano nella stagione agonistica 1979-1980 e vide coinvolti giocatori, dirigenti e società di Serie A e B, i quali truccavano le partite di campionato attraverso scommesse clandestine che per la FIGC rappresentavano casi di

sportiva calcistica che con la propria squadretta militava in 1ª Categoria Lombarda?

Il giocatore ne fece e ne brigò più di Bertoldo in Francia. Durante una partita nello stadio amico, si innervosì con l'arbitro perché gli aveva fischiato un fallo grande come una casa, cosa che intendeva passare come non vista. Cominciò ad offendere la

cartellino rosso e l'espulse. Era il 13° minuto del primo tempo e la Poggese rimase in 10 per tutta la partita. Già da lì, qualcuno non ci vide chiaro e pensò che Noni avesse agevolato la squadra avversaria. In un'altra partita, a Casteldario, nella squadra avversaria militava un suo compaesano, certo Siliprandi, che conoscendolo bene prima della partita si raccomandò a Mauro:

—Nono... non me piccià!—

La prima entrata che Noni fece sul povero Siliprandi, fu da Inquisizione e da condannare al rogo. Mauro, da faina quale era, abbracciò l'avversario, e compaesano, volendo far credere all'arbitro ch'era stata una burlonata tra amici. Anche questa volta, l'arbitro, a due passi, estrasse il cartellino rosso decretandone l'espulsione. Era il 3° minuto del primo tempo e la squadra rimase in 10.

È inutile dire che la Poggese perse le due partite che avrebbe dovuto vincere con una gamba sola.

Chi non ci vide chiaro la prima volta, non ci vide chiaro neanche la seconda, né alla terza, né alla quarta, ecc. ecc.

Investigando dilettantesca-mente, il signore s'accorse che in ogni partita il Direttore Generale e Globale della Poggese, tanto diceva e tanto faceva (giungendo al ricatto per via d'incontri amorosi extra matrimonio) da costringere l'allenatore ad inserire Noni in tutte le formazioni.

Noni si fatto costruire una delle più belle case di Poggio Rusco; Giorgio Verona ha deambulato per il Veneto con le più lussuose automobili in circolazione.

Traetene voi la conclusione!



FotoJack
I due loschi figure delle malefatte sportive qui descritte. A sinistra Giorgio Verona, ex Direttore Generale & Globale della U. S. Poggese. A destra, Mauro Noni, eccezionale e potente giocatore di difesa della U. S. Poggese

illecito sportivo.

90° minuto della RAI, filmò l'arrivo delle jeeps della polizia a sirene spiegate nei diversi stadi per arrestare i giocatori presunti colpevoli che, però, dopo 10 mesi, come scritto, furono tutti prosciolti.

Ecco che anche qui si potrebbe parlare di malagiustizia, incompetenza e sudditanza nelle indagini.

Perché le camionette della polizia non vennero sul campo di Via Martiri della Libertà per arrestare due notissimi individui che si arricchivano alle spalle di una povera società

povera *giacchetta nera* che stava facendo di tutto per arbitrare bene la partita. Dapprima sottovoce e contenuto, poi ad alta voce e con gesti plateali tutto il pubblico presente udì il giocatore Mauro Noni dire all'arbitro nel vernacolo di Torretta da dove proveniva:

—T'è un aldamar!—

L'arbitro, ch'era un padovano di Megliadino San Fidenzio, udì ed interpretò benissimo l'offesa (sei un letamaio!). Fermò il gioco, tornò sui propri passi verso il Noni che faceva lo gnorri, estrasse il

Ciao, sono Ylith



Ciao io sono Ylith e sono qui per raccontarvi la mia storia. Tanto tempo fa non ero che una semplice ombra, mi allungavo, mi allargavo, mi deformavo ad ogni movimento e a volte, con il buio della notte, non mi si poteva nemmeno vedere, mi nascondevo a sussurrare con le altre ombre. Il mio creatore (se così si può dire...) era un folletto, piccolo e dispettoso; a volte mi obbligava a diventare enorme, mio malgrado, per spaventare i viandanti e rubare loro tutte le cose luccicanti. Si divertiva tantissimo a spaventare la gente, era veramente pestifero! A volte mi impuntavo, cercavo di impedirgli di combinare guai, ma creavo il doppio del pasticciolo!! Così ogni tanto, la notte o il giorno, quando lui si appisolava insomma, scappavo via e andavo a farmi un giro per i fatti miei, cu-

riosavo qua e là, giocavo con le ombre degli animali, bevevo un po' d'acqua all'ombra degli alberi. Più stavo separata dal mio creatore, e più mi sentivo libera... Un giorno, andando in giro per un bosco vidi una fatina... era così piccola, minuscola e luminosa come una stellina! Svolazzava con il suo abito verde tra i fiori. Visto che sembrava sola mi avvicinai e feci amicizia con lei. Giocammo per tutto il pomeriggio, ma poi si fece tardi e dovetti ritornare dal mio creatore. La incontrai ancora molte volte, giocammo insieme e chiacchierammo a lungo. Una sera la fatina mi disse che avrebbe voluto ricompensarmi per averle fatto compagnia e mi chiese cosa potevo fare per me. Le chiesi allora di recidere i miei legami con il folletto. La piccola creatura mi guardò sorriden-

te e mi disse che l'avrebbe fatto volentieri. Così, ci recammo nel prato dove il mio creatore dormiva. Il bosco stava cominciando a diventare scuro ed io ero molto preoccupata di dissolvermi tra le ombre prima di arrivare alla radura. Ma fortunatamente giungemmo alla svelta. Il folletto era coricato tra le radici di un vecchio salice. Il sole stava tramontando, e il cielo rosso sembrava sangue alle sue spalle. La fatina ed io ci avvicinammo e lei pose le sue delicate manine sul nasino del folletto e disse:

“Ora schiava non sarai più!
Prendi la mia mano
e corri fin laggiù!”

Così dicendo mi prese la manina e mi portò al limitare del boschetto, e... INCREDIBILE!

Non ero più un'ombra con due sole dimensioni, ma ero un corpicino tridimensionale! Il Folletto, intanto, si era svegliato a mi stava cercando sotto ai suoi piedi, ma io non c'ero più! Così, quando ci vide, capì cos'era successo e si buttò contro di noi, ma la fatina con le manine sui fianchi e lo sguardo severo sentenziò:

“Caro il mio folletto
basta col dispetto!
La tua anima lercia
sarà per sempre
una Quercia!”

Il folletto rimase bloccato, trattenuto al terreno da lunghe radici, poi il suo corpo si coprì di corteccia, e le sue braccia e la sua testa divennero rami carichi di verdi foglie e grosse ghiande. Divenne un albero davvero maestoso e io decisi che lì avrei costruito la mia casetta. La fatina sorrise compiaciuta e disse che mancava, ora, solo il mio nome, e mi chiamò Ylith.

Ylith ha esordito su questo foglio il 14 Luglio 2013 (numero 14, n° 19 totali) a pagina 6 con “(Nel paese delle favole) Quando la fantasia e la realtà s'incontrano”. La seconda pubblicazione è avvenuta il 25 Agosto 2013 (numero 17, n° 22 totali) a pagina 4 con “(Nel paese delle favole) Quando ognuno di noi cerca la propria pentola d'oro”.

Le è stato “rubato” ciò che riportiamo oggi perché sul suo sito (non so se si dica “blog”) si può trovare di tutto: dallo scritto al filmato.

Andate, in internet, su “il boschetto di Ylith” e la vostra immaginazione potrà “vedere” i vostri sogni, percorrerà sentieri che avreste voluto percorrere e non l'avete mai fatto. Leggere quelle cose apparentemente grottesche ed assurde, vi libererete dell'immanente e vagherete per un cosmo che ci appartiene ma teniamo costantemente nascosto. Ylith, NO! Lei lo dice, lo racconta liberandosi di tutte le beghe quotidiane, delle continue contraddizioni della società in cui viviamo.

Ylith, molto bene, vive in un suo proprio mondo fantastico che anche noi vorremmo viverci.

Al cantòn dla Dina



SEI COME IL SOLE

La giornata era una delle più radiose che si possano immaginare di primavera, oramai inoltrata. Piante e fiori erano rigogliosi ed invitavano a buoni e miti pensieri verso il prossimo. Api e calabroni s'aggravavano senza fine, con mete assai precise come gli tutti gli entomologi ci insegnano. Insomma era una giornata da pace universale e da bontà totale.

Il geometra Pordenone aveva pranzato eccellentemente in quanto la signora Adriana aveva cucinato alla siciliana con pesce fresco di San Vito Lo Capo, nel trapanese. Era in pieno vigore fisico, contentissimo dello splendore della giornata, predisposto a cose belle e buone; come dicono i napoletani, *steva comme 'nu babbà*.

Sazio, uscì di casa per la solita visita al bar per un buon caffè e una battaglia di partite alle carte.

Inforcò la bicicletta, dato il tempo meraviglioso, e s'accinse a fare quel modesto tratto di strada fino al *Buffet Caffè Ristorante della Stazione*.

Giunto ed appoggiata la bicicletta, entrò nella saletta ch'era già piena perché, sì, la stagione era bellissima ma non ancora calda a sufficienza per giocare alla carte all'esterno ed anche perché Franco non aveva approntato l'attrezzatura. Con il suo solito atteggiamento allegro e soddisfatto, il geometra Pordenone s'avvicinò al bancone per ordinare il caffè e poiché era in pace con sè stesso e con tutto il mondo, gli punse vaghezza di fare complimenti alla Dina che stava manovrando e scartando cariche di caffè esaurito.

Dina!, iniziò Pordenone, *oggi sei veramente magnifica, sei più che desiderabile. Fortunato Franco che ti ha per sempre, lo invidio... Quando vedo te Dina è come se io vedessi il sole!*

La Dina strafregandosene dell'idilliaca visione del geometra, ed intenta al proprio lavoro, dimostrò d'essere alquanto infastidita rispondendo:

Veh geometra, invece quand mi ad ved ti, am vegn tant da càgar.

La Vècia Madüra

Nel 1995 nasceva per iniziativa della **DUCCAL ACADEMIA DAL PIDRÛS** il "Crànval 'd not".

L'iniziativa ebbe successo immediato e taluno sostiene che fosse superiore al "Carnasciale" per presenza di pubblico e per iniziative volte al divertimento.

Anche nel 2013, all'inizio dell'estate, si è svolto il 18° "Crànval 'd not" con notevole partecipazione di pubblico, d'iniziativa danzanti, cantanti e di sfilate di gruppi in costume. Tra le altre cose dette, è stato annunciato che nel "Carnasciale 2014" sarà presentato, su disegno di Stefano Scansani, non più un elemento che possa confacersi con il vecchio "Bestiario", bensì far parte di un prossimo "Donnario" che era in progetto degli autori e che avrebbe dovuto riportare tipi e tradizioni femminili del "circondario del Poggio".

Il nuovo elemento sarà "La vècia Madüra" che non si sa bene cosa volesse rappresentare e simboleggiare. Senza alcun dubbio voleva personifi-

care una brutta e vecchia signora cattiva e provocante situazioni dolorose sia da un punto di vista oggettivo sia di quello soggettivo.

Indubbiamente fa parte della tradizione ma, ripetuto, non è da accostare alle 21 bestie del "Bestiario Podjense": è tutt'altra roba.

Plausibilissima, intendiamoci, da applaudire nel modo più assoluto ma che, ribadisco, inaugura una nuova stagione del "Carnasciale" al quale gli si augura tutto il bene ed il meglio che ci possa essere.

In conclusione è da dire che la lodevole istituzione del "Crànval 'd not", porta notorietà al nostro paese, dato le numerose partecipazioni anche di istituzioni, enti e ditte di paesi vicini, e quindi di persone festanti.



Andiamo a cercare aiuto

I passeggeri di un aeroplano, guardando fuori dai finestrini, s'accorgono che uno dei motori è esploso.

All'improvviso esplode anche un altro motore e le *hostess* non sono più in grado di controllare il panico dei passeggeri. Il capitano esce dalla cabina di pilotaggio e inizia a rassicurare tutti che non c'è nulla di cui preoccuparsi. I passeggeri sembrano rilassarsi e si siedono di nuovo ai loro posti. Il pilota estrae diversi pacchi da sotto i sedili e li dà ai membri dell'equipaggio. Notando le sue mosse, uno dei passeggeri chiede: "Ma quelli non sono paracadute?". Il pilota risponde affermativamente e il passeggero continua: "Ma lei aveva detto che non c'era niente di cui preoccuparsi!". "Infatti - risponde il pilota mentre un terzo motore smette di funzionare - non c'è nulla di cui preoccuparsi. Aspettate qui e rilassatevi, noi andiamo a cercare aiuto.



Un libro ogni 15 giorni

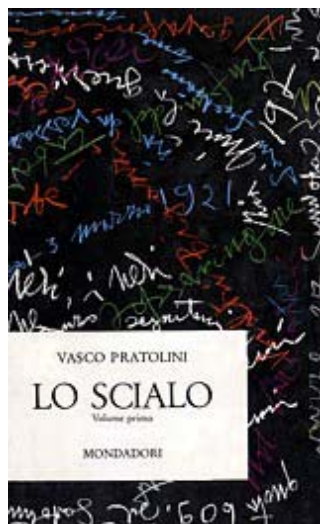
Lo scialo è il titolo (preso da versi di Montale, messi in epigrafe sul frontespizio: *La vita è questo scialo — di triti fatti, — vano più che crudele. — La vita è più crudele che vana.*) di un'opera letteraria scritta da Vasco Pratolini nel 1960. È il secondo libro della trilogia *Una storia italiana*, che comprende anche *Metello* e *Allegoria e derisione*. La storia è ambientata nella città di Firenze tra le due guerre mondiali e costituisce una sorta di affresco del capoluogo nell'epoca del fascismo, con molti dei personaggi noti descritti da chi ha vissuto con loro il periodo. Per taluni versi è considerabile come un'autobiografia dello scrittore toscano. Solo per tenui fili questo secondo romanzo di *Una storia Italiana* (il primo è *Metello*) si ricollega al precedente: la continuità del tempo ed un'indicazione topografica di Firenze, ove i fatti ancora si svolgono; completamente diversi sono i personaggi, per carattere e per estrazione sociale. Lo sfondo storico abbraccia all'incirca un ventennio, dal 1910 al 1930: i tempi della passione interventista, la grande guerra, i drammi del dopoguerra, l'affermazione del fascismo.

Mentre *Metello* ruotava su un solo protagonista preso dal popolo, *Lo scialo* porta sulla scena due famiglie della borghesia: quella di Gianni e Nella Corsini e quella dei loro amici Nini Bettignani e Adamo Maestri. La figura più drammatica è Nini, che vuole eccellere ovunque, nelle feste, nell'agitazione interventistica, nell'opera di crocerossina, nell'attivismo fascista in mezzo alle squadre. Ma l'accumularsi di frustrazioni e di delusioni la porta ad una folle eccitazione: quando scopre che un "camerata", Folco Malesci, è diventato l'amante di Nella, lo uccide per gelosia; poi ucciderà se stessa. Il romanzo si complica anche con una vasta gamma di altri personaggi, con un continuo intreccio di motivi personali e di fatti politici, in uno sviluppo realistico fra i meglio condotti, ma troppo insistente nella rappresentazione

del vizio e della depravazione.

Questo libro si è prestato ad una varietà d'interpretazioni e di valutazioni. Di certo basta constatare come qui Pratolini abbia inteso ricostruire con pennellate decise e colori eccitanti la crisi di una certa società, non solo italiana, in uno dei periodi più burrascosi del nostro secolo, innalzandosi allo stesso tempo ad un'amara meditazione della vita in sé, ad un'angosciosa riflessione su quei "triti fatti", che talvolta la rendono "più crudele che vana". Ma è certo che le note dell'aberrazione, quella sessuale e quella politica, sono calcate in modo eccessivo, in una ricerca di effetti che ha qualcosa di esibizionistico. È un libro di oltre 1.300 pagine, ove Pratolini rompe ed espaspera la struttura del romanzo (un vai e vieni di cronaca e memoria, confessioni, soliloqui, diari, colpi di scena, lunghe sequenze crudamente visive e cinematografiche, puntando sul tema erotico sino ai limiti del patologico (il diario di Nini)).

Metello era stato il romanzo delle speranze operaie, *Lo Scialo* è il romanzo del disfacimento morale della borghesia italiana che cede al fascismo e lo potenza. La classe operaia e contadina è naturalmente coinvolta nella dissoluzione della vecchia borghesia liberale. Pratolini non scrivere un romanzo apologetico (lui comunista) del fascismo; o meglio, delle buone ragioni che lo hanno portato al potere. Ce le ha rappresentate in veste narrativa. Il mondo che interessa Pratolini è quello umano inquadrato sì in un'epoca, ma sempre rappresentato nei suoi aspetti individualizzati, per cui è la persona che risulta sempre vittoriosa, nel bene o nel male, e, nel suo vario e sempre impreveduto atteggiarsi nella vita, si differenzia nella sua unicità. Proprio in questa direzione sembra che si orientino anche gli interessi sociali dell'Autore.



Li dōni dal Pōs



I miei colori, ritorneranno...
i miei colori, ritorneranno...
I miei colori torneranno questa sera a far...

Anche il colore delle case sta gradatamente variando l'aspetto del nostro paese. Immagino che sull'ampia scala di gialli, verdi, azzurri e arancioni che stanno inesorabilmente cambiando l'aspetto delle nostre vie ci sia lo zampino delle signore poggiate di turno o anche solo per differenziarsi dai vicini o dall'amica, ingaggino con gli imbianchini estenuanti lotte per trovare la tinta più alla moda con quella punta di colore particolare che oscilla tra l'evidenziatore e il catarifrangente. In questo modo la banalità del bianco verrà rapidamente superata e il nostro paese assumerà l'apparenza di un borgo marino dove il colore vistoso serviva a far vedere le abitazioni agli uomini impegnati sui pescherecci al largo. D'altronde, dopo gli ulivi nei giardini (vedi numeri addietro del *Ciacaròn*) è la logica conseguenza della mutazione della Pianura Padana o, forse, è l'espedito trovato per quelle sere di pesante "gabana" in modo che nessuno si perda.

Michela Dal Nas

BANDITI A POGGIO RUSCO

Il Quarantotto anche nella Bassa finì in tragedia.

Il 29 luglio, Sermide, che aveva osato, con l'aiuto di "60 bersaglieri di Poggio", opporsi agli Austriaci, venne saccheggiata e data alle fiamme. Due giorni dopo furono affissi in tutto il Destra Secchia proclami bilingui che minacciavano "sacco e fuoco" alle popolazioni che avessero tentato di opporsi. Molti si adeguarono. Vi fu, però, chi espatrì o si diede alla macchia, andando ad ingrossare le fila degli sbandati: renitenti alla leva, disertori, contrabbandieri, "malandrini", i quali ultimi approfittarono di quel caos per costituirsi in bande.

La reazione austriaca fu rapida. Ma inizialmente senza alcun successo. "I briganti armata mano assalivano i passeggeri nelle pubbliche strade, i pacifici abitanti nelle loro case, operavano le più infami nequizie e trucidavano vecchi donne fanciulli

e ne incendiavano le case".

Radetsky istituì, allora, la tristemente famosa Commissione d'Este per il giudizio statuaria -il cui ricordo, sino a non molti anni fa, evocava scenari di morte e di terrore- col compito di processare i malandrini. La Commissione, una specie di tribunale itinerante, si portava nei paesi più colpiti dal banditismo, dove, lette le sentenze già pronunciate ad Este, formulava le condanne e, seduta stante, provvedeva alla fucilazione dei condannati, alla presenza di gran pubblico accorrente d'ogni dove.

Dal 1848 al 1853 il Giudizio statuaria si riunì a Poggio 4 volte, condannando, tra gli altri, 40 poggesi. Le esecuzioni vennero effettuate nel Fondo Rocchetti, al Cantone, e nel prato di Giuseppe Buttafocchi, dietro il palazzo Borchetta-Buttafocchi.

Clines A. Bazolli



L.R. Delegazione di Mantova dà pubblica notizia dell'avvenuta fucilazione di Carlo Goltara di Poggio.

70





Inserto gratuito de "Al Ciacaròn dla Stasiòn"

La Rava & la Fava

I lettori sono personaggi immaginari creati dalla fantasia degli scrittori.

Achille Campanile



(SAGA DELLE) ZINGARATE ESTERE (in 3+1 puntate)

3+1^ puntata

IL CAICCO

La parola "mausoleo" utilizzata di solito per il giaciglio delle salme dei grandi, ha le sue origini in una bellissima e colorata cittadina situata sulle coste turche: Bodrum, l'antica Alicarnasso che diede i natali allo storico greco Erodoto e al filosofo Dionigi, dove il re Mausolo fu inumato. Dal suo antico monumentale sepolcro, una delle tante Meraviglie dell'Antichità, nacque quindi il nome "mausoleo". Bodrum è anche la città che mi offre l'occasione di raccontarvi ancora qualche allegra zingarata estera. La frastagliata costa turca dell'Egeo, è una delle più belle di tutto il Mediterraneo. Villaggi di pescatori, ancora non contaminati dalla frenetica vita occidentale, si alternano con una miriade di siti storici e antiche rovine. La costa Egea della Turchia è inoltre ricca di splendide spiagge ed amene località di villeggiatura. Si affaccia sulle isole greche Sporadi Settentrionali. Da Bodrum, in mezzora di vela si può approdare su queste ultime. Il confine fra i due Stati, uno occidentale e l'altro orientale, si svolge come un serpente d'acqua fra due mondi, così vicini ma così lontani dal punto di vista storico e razziale. Nella vicina Grecia il profondo blu del mare si stacca dal bianco delle nude rocce. La costa ottomana invece ha l'inaspettata e piacevole sorpresa di una continua fascia verde che contrasta con lo smeraldino colore dell'acqua. Andar per mare vicino alla Turchia è un paradiso per i velisti da diporto perché oltre ad avere il fascino della salata e ventosa veleggiata ellenica, ha in più la possibilità di mi-



Virgilio (prof. Carlo Moretti) accanto alla statua d'Erodoto

gliaia di approdi naturali. Baie, cale e calette immerse nel verde e protette dai venti sferzanti. Ideali per trascorrervi le notti all'ancora, in compagnia solamente delle cicale e dei profumi di piante aromatiche. Dal punto di vista storico poi non ha niente da invidiare alla più famosa Ellade, la Grecia del passato. Da una parte all'altra delle due civiltà, le torri saracene guardano oggi, in ripo-

sante pace, le bianche chiesette: le lune islamiche sulle rosse bandiere turche sembrano amoreggiare con le croci cristiane, dopo millenni di scontri e cruenti spargimenti di sangue. Quanto è bella la pace fra i popoli!

Prologo

Un giorno di primavera di otto anni fa, seduti in quel di Yuma parlando di viaggi e vacanze estive, mi stupì una

confessione del professor Carlo Moretti. Era nei suoi sogni il poter trascorrere un'avventura marinara sopra una barca a vela, qualsiasi tipo fosse. Proprio lui, il *Fante*, che per abitudine e cultura è da sempre stato l'emblema del pedestre e del padano. Io, fresco di una vacanza trascorsa a bordo di un caicco turco, colsi la palla al balzo e organizzai una zingarata all'insegna del mare, del sole e del vento, proprio a Bodrum. L'antefatto di quella memorabile settimana trascorsa su di un caicco, fu l'arrivo, via Istanbul, all'aeroporto della piccola cittadina turca. E di questo ho dato ampi dettagli in una cronaca precedente, intitolata "Il Mimo" (vedi *Ciacaròn* del 25 Agosto 2013) in quanto il Moretti fece un corso accelerato di lingua internazionale attraverso la gestualità del corpo. Per capire alcuni aneddoti che seguono, bisogna chiarire che il caicco noleggiato era una tipica imbarcazione turca in legno, lunga 24 m. e larga circa 6 m. dotata di due alberi da vela più alti di 20 m. (ma anche di potenti motori diesel) che poteva ospitare 12 ospiti in sei comode cabine sotto coperta. Accessoriata con ogni comfort, condotta da un comandante, tenuta in ordine da un marinaio semplice, e magnificamente imboccata da un cuoco eccezionale. Equipaggio, quindi, formato da tre persone (la stazza della nave lo esige) con solo quattro ospiti a bordo: io, Carlo Moretti, Andrea Anastasi e Claudio Oliani.

Il saluto marinaro

Una mattina al risveglio, dopo la notte trascorsa in una tranquilla baia, prima



Tanti saluti a casa. (Ciao mamma!)

di iniziare la crociera giornaliera, ci sedemmo come sempre nel comodo tavolo da 12 persone per la colazione. Nel vedere un'imbarcazione simile alla nostra ormeggiata a non molta distanza, salutammo, da brava gente di mare, gli ospiti a bordo di fronte a noi. Ciò che fece scattare l'ennesima nostra sceneggiata fu il vedere sull'altra barca l'affollamento di 12 persone chiosose e anche un po' nervose, che urlavano e si beccavano. In effetti, un tale numero di promiscuità (coppie di turisti che prenotavano le cabine come fossero camere d'albergo) potevano creare tensioni e battibecchi, visto che si doveva vivere giorno e notte a stretto contatto di mezzo marinaio. Da noi il clima era diverso: quattro persone rilassate, con diversi metri quadri a disposizione su tutta la barca, con una doppia cabina a testa e con altre due cabine eccedenti sotto coperta. Quella mattina, inoltre, avevamo il cuoco che ci serviva la colazione in un silenzio fatto solo di profumi di caffè, sussurri di buongiorno e fette imburrate di pane tostato. Potete immaginare lo stupore e l'invidia creatasi nei turisti vicini, di nazionalità diverse ma battenti bandiera turca. Il nostro affiatamento e la nostra complicità, oramai collaudati da anni, ci indussero immediatamente ad una recita mantovana, all'unisono e senza parlarci. Infatti non riuscimmo a reggere ancora per molto il nostro comportamento educato e rispettoso: rivolti e allineati verso l'altro caico, salutammo con il gesto dell'ombrello accompagnato dalla tipica frase di amichevole e scurrile riconoscimento Poggese: "Tuhil in dal cul!" Non so quanto abbiano capito delle parole proferite, ma i gesti li compresero benissimo! Il saluto ebbe, se non altro, il positivo effetto di farli calmare, presi da incredulo stupore nell'attenzione

rivoltaci.

Le trombe del dio Nettuno.

L'atmosfera del luogo, il silenzio impeccabile del bravo e solerte equipaggio turco, la pulizia e l'ordine dell'elegante imbarcazione in legno (costruita esclusivamente in teak), ci induceva quasi quasi a darci del *leie* e a mantenere comportamenti anglosassoni, nel linguaggio e nei gesti. Il più "preso" di noi da questa



Il "Trio Relax"

atmosfera regale, era proprio il Nene. Nessuno di noi era più a suo agio di lui. Tant'è vero che lo dimostrò una sera durante la cena. Devo premettere che già dal primo giorno, forse per i profumi mediterranei, forse per gli sbalzi termici dovuti al calore del prendisole sul ponte, intercalato ai freddi bagni nelle acque limpide, aveva indotto in tutti noi la presenza di arie intestinali difficili da trattenere. Liberare con signorilità e rispetto altrui, si disperdevano nel vento marino, e quindi la cosa si dissolveva in silenzio e con riguardo. Così non fu per il Nene quella sera. Approdati in una tranquilla, calda e profumata caletta,

eravamo comodamente seduti mentre il cuoco ci serviva la cena. Facevano da sottofondo solo lo sciacquo delle onde, il rumore dei grilli e quello delle cicale. All'orizzonte il cielo si tingeva di un rosso cremisi da togliere il fiato, che contrastava con il bianco delle rocce, il verde dei pini e il blu delle acque. Insomma, c'erano tutti i componenti per rendere romantici anche i più accaniti gorilla padani. Eravamo posizionati a coppie nel bellissimo ed enorme tavolone, sede delle frequenti libagioni giornalieri (colazione, pranzo, the alle 17 e cena): io e Andrea che guardavamo tutto lo splendore dei legni e delle vele verso prua; Carlo e il Nene che, rivolti verso poppa, si godevano lo spettacolo naturale della baia. Il Nene inoltre prese il posto a tavola che offriva le spalle proprio all'uscita della scaletta che portava al salottino sottostante e alla cambusa. Fu preso, in un attimo di massima serietà, da un improvviso e micidiale dolore addominale. Poggiando le mani sul tavolo, si alzò lentamente a metà via, sporgendo all'indietro il posteriore. Il risultato fu sconcertante: come le trombe

annuncianti l'arrivo del dio Nettuno, così si diffuse per tutta la baia una eco assordante, quasi di tuono sbucato all'improvviso dal ciel sereno. Il caso volle che proprio in quell'istante, stava risalendo in coperta il comandante. La posizione del suo viso, distante circa 50 cm, era proprio l'altezza dello strumento a fiato del grande Oliani. Per fortuna che il capitano aveva pochi capelli, altrimenti l'onda d'urto li avrebbe scompigliati. Carlo rimase di stucco, con il bicchiere di vino bianco a mezz'aria. Io che vedevo in faccia il capitano comparso proprio a me di fronte, scoppiai in una risata fragorosa. Andrea, invece, che sta-

va bevendo un bicchiere d'acqua, non riuscì a trattenere il fiato, sbruffando tutto il contenuto sui magnifici piatti di vivande. Nelle risate generali, tentai di scusarmi e spiegare al Capitano che venivamo dalla campagna e quindi avevamo adusi e costumi molto semplici. Lui mi guardò ridendo e da vecchio lupo di mare mi rispose che non c'era problema: "in mare tutto era concesso!" Aggiunse inoltre, simpaticamente, che potevamo far senza l'uso di sirena per avvisare altre imbarcazioni nel caso di pericolo. Da quell'episodio il sottoscritto ingegnere di buona e impeccabile educazione, (conosciuto tale nel viaggio precedente), assunse, agli occhi del Comandante, la vera figura di ciò che sotto il titolo nascondeva. L'equipaggio, comunque, era diventato dei nostri. Qui si rompe il ghiaccio e scomparvero i formalismi, quelli di ospiti da una parte e quelli di seri marittimi al servizio dei clienti dall'altra. Invitammo il capitano al nostro tavolo, in una sorta di scuse dovute e di pegno risarcitorio per l'accaduto. Parlammo amichevolmente davanti a diversi bicchieri di Raki (bevanda superalcolica al sapore di anice al pari del Pastis francese, o del Ouzo greco, o della nostra Sambuca, o dell'Arak libanese, e così via in tutto il bacino del Mediterraneo) ed egli divenne socievole e ciarlifero. Ci spiegò che loro si erano mantenuti fino a quel momento un po' freddi e distaccati in quanto dovevano comportarsi da perfetti marinai gentiluomini al pari della flotta regale britannica, in quanto i loro clienti erano solitamente di ranghi aristocratici od alto locati. Si rilassò così in nostra compagnia, dandoci confidenza e apprezzando la nostra umanità, pur sempre con una assoluta educazione e rispetto di fondo reciproci.

Tale episodio si convertì poi, da quel momento in avanti, in una sorta di sfida fra le parti (necessaria alla salute fisica), che finì in gloria, con tanto di premio e festeggiamento finale del vincitore. La vittoria fu dettata solamente dalle circostanze alimentari e climatiche molto diverse da quelle lasciate al nostro paese: il sottoscritto vinse l'ambito titolo di "Georgius Magnus, Deus Ventorum", a dispetto dell'eccezionale prestazione di Oliani di quella sera. In calce vi propongo il ditirambo che Carlo mi dedicò al rientro, con il cuore e con le sue capacità letterarie.

Uova e "bacon" a colazione.

All'alba d'una giornata caratterizzata da un mare leggermente mosso, mi svegliai per primo e andai dal Capitano per de-

cidere insieme, come tutti i giorni, la rotta e l'itinerario da percorrere, completamente libero e a nostra assoluta discrezione. Conoscevo già i posti e la costa, quindi i compagni mi lasciavano sempre carta bianca, fiduciosi e mai delusi di quanto visto il giorno precedente. Il bravo e umile cuoco, mi preparò e servì subito la colazione, secondo le mie preferenze, ovvero tutti gli alimenti mattutini turchi (olive, formaggi, riso, etc...), oltre a uova strapazzate con pancetta affumicata, da me espressamente richiesta. Essendo il mare un po' mosso con un leggero vento che avrebbe disturbato tovaglioli e oggetti vari sul tavolo apparecchiato in coperta, rimasi nel salotto sotto coperta. Io non ho mai sofferto mal di stomaco o nausea, in nessuna condizione e su nessun mezzo di trasporto, nave, auto od aereo che fosse. Dopo una decina di minuti, vidi Andrea sbucare dal corridoio delle cabine da letto, con un'espressione alquanto tesa e con un viso un po' pallido. Fermatosi un secondo a guardarmi mentre mangiavo a bocca piena, sgranò gli occhi vedendo il pezzo di pancetta affumicata che stavo inforcando, si portò la mano alla bocca e in due veloci salti salì la scaletta che portava sopra e scomparve. Accortomi che qualcosa non andava nel suo comportamento (di solito, incontrandoci al risveglio, mi apostrofava sempre dicendo "Buongiorno tesoro", naturalmente in modo canzonatorio e scherzoso), visto il suo mutismo e il suo scatto atletico, lasciai malvolentieri la mia gustosa colazione e salii per vedere che cosa succedeva. Lo trovai nella classica posizione del crocerista colto da mal di mare. Stava, purtroppo, con quasi tutto il corpo fuori bordo, attaccato ad una delle tante cime per non cadere, liberandosi di tutto quanto ingurgitato la sera prima, con felicità dei pesci che seguivano la barca. Appena ripreso il fiato e un colorito normale in viso, mi disse: "Cat gnes un asident, ti e al to bècon!" come se fosse stata mia la colpa del suo improvviso

mal di mare. Io di risposta, impassibile, lo salutai alla sua maniera: "Buongiorno tesoro, vedo che non hai gradito il profumo di pancetta e il risveglio cullato dalle onde." A causa di queste parole, altri impropri seguirono al mio riguardo.

L'età merita rispetto (non sempre).

Tante furono le battute e gli episodi che si susseguirono in quel mitico ed indimenticabile viaggio marinaro, capofila come sempre Carlo. La sua capacità di apostrofare sempre qualcuno di noi con sagaci e pungenti battute, lo portò spesso a farsi dei bagni inaspettati e non voluti. Oramai sapeva che, come conseguenza, lo aspettava un bagno, alla faccia dello shock fisico o della sincope da sbalzo termico. Sì, perché non andava in acqua scendendo lentamente la scaletta fuori bordo, ma lo prendevamo e gettavamo in mare al volo da una altezza di circa tre metri, senza riguardi per il titolo e l'età. Dal caldo vento di prua, alla gelida acqua del mar Egeo. Non ci preoccupavamo, vista la sua ancor tonica prestantza fisica e i suoi precedenti di Istruttore di Nuoto. L'unico nostro rimorso era il dover costringere il Capitano, ogni volta, a fermare il caicco per recuperarlo.

Epilogo.

Fu veramente un'avventura memorabile, per i luoghi visti, la rara esperienza velica, il lussuoso servizio ricevuto, e soprattutto l'amore di amici, vissuto e vicendevolmente trasmesso. Oramai, dopo tanti anni, nati e cresciuti come compagni di sport, eravamo diventati dei veri fratelli, al di là di differenze di età, diversi ruoli sociali nella vita, titoli accademici acquisiti o meno, e diverse esperienze vissute, ognuno con la propria storia, posizione, cultura ed umanità. L'equipaggio si rese ben conto di ciò, e, al nostro commiato, il comandante mi disse che mai aveva passato una così bella e gratificante settimana di lavoro come quella in nostra compagnia.

Antonio Pellacarpi

A Giorgio vincitor di battaglia Eolica

A Te, grande Giorgio,
 va il deferente omaggio di Carlo, Andrea e Néne,
 da Te vinti nelle tenzoni eoliche nelle acque di Alicarnasso.
 In Te, il padre Eolo, ha "sentito" moltiplicata
 la Sua potenza, e può dirsi fiero di tanto Figlio.
 Di Te, lo storico Erodoto, che nacque in quei luoghi,
 più degno racconto avrebbe fatto delle Tue gesta.
 Con Te, il grande Omero, avrebbe prolungato
 il peregrinare di Ulisse "bello di fama e di sventura" che,
 ben più tardi, avrebbe potuto riabbracciare l'amata
 Penelope.
 Per Te, solo re Mausolo
 poteva apprestare una degna sepoltura,
 se mai, un Dio come Te, potesse morire.
 O Te beato, che al tuo soffio hai fatto emergere
 dal greco mar, Venere callipigia, alla quale
 il volgo e l'inculto mortale porgono duraturo omaggio.
 A lei e al Suo monte
 il volgo e l'inculto
 porgono duraturo omaggio.
 Per Te Giove,
 dal piè alato Mercurio, edotto delle Tue imprese,
 apprestò sull'Olimpo feste e banchetti
 per onorarti degnamente.
 Per Te, la madre Matilde ⁽¹⁾, che Ti ha visto
 in una delle Tue reincarnazioni, può andare giustamente fiera
 di tanto figlio fra gli abitanti dell'Ade.

Ergo: Andrea, Carolus, Nènesque, in nomine patris Eoli
 et comitum Bacci, Tabacci Venerisque –semper bonæ– nominant
 Te, genibus positus ⁽²⁾, George Magne, Deum Ventorum.

Alicarnasso (Bodrum), 22-26 giugno 2005.

Firmato: Andrea, Nenc, Carolus (de Morettiana gente)

Note:

- 1) — Figlio di Matilde. Per conoscenza diretta ed indiretta devi avere circa 800 anni e potresti essere figlio naturale di Matilde di Canossa.
- 2) — *Genibus positus* = ginocchio flesso.

Sotto, vista panoramica della baia e della cittadina di Bodrum (Alicarnasso)

Ditirambo dedicato ad Antonio Pellacarpi dal Prof. Carlo Moretti per meriti eolici

